

## **Quell'estraneo baloccarsi delle Per una meteorologia del setting analitico**

*Alessandro Musetti*<sup>12</sup>, *Filippo Pergola*<sup>13</sup> e *Roberto Cattivelli*<sup>14</sup>

### **Abstract**

Gli autori propongono un ulteriore vertice di osservazione della temporalità nel setting della psicoterapia psicoanalitica: quello meteorologico. Se è vero che un obiettivo fondamentale di tale forma terapeutica è il ripristino della storicità, questo, sostengono gli autori, è possibile a partire da una condizione di dinamicità del tempo atmosferico delle sedute. E questa condizione a sua volta è perseguibile a partire da una situazione atmosferica di nebulosità (ossia di strutturale ambiguità) attraverso la quale la coppia terapeuta/paziente può esperire l'assenza della temporalità stessa dettata dalle variazioni della luminosità delle micro-interazioni *vis-à-vis* dei margini delle sedute.

**Parole chiave:** *setting, temporalità, ambiguità*

### **Extraneous playing of the mists**

#### **Abstract**

The authors propose to consider another vertex of temporality in the setting of psychoanalytic

---

<sup>12</sup> Alessandro Musetti, PhD, Psicologo-Psicoterapeuta, Professore a contratto di Psicologia Sociale, Università di Parma.

<sup>13</sup> Filippo Pergola, Psicologo-Psicoterapeuta, Direttore dell'Associazione di Psicoanalisi della Relazione Educativa e dell'*International Journal of Psychoanalysis and Education*.

<sup>14</sup> Roberto Cattivelli, PhD, Psicologo-Psicoterapeuta.

psychotherapy: the meteorological. If it is true that an important objective of the psychotherapy is to restore the historicity this, they argue, it is possible from a state of dynamicity of the atmosphere of the sessions. Thus, this condition can be reached starting from a situation of atmospheric haze (i.e. structural ambiguity) through which the couple therapist / patient can experience the absence of temporality due to the variations in the brightness of *vis-à-vis* micro-interactions at the margins of the sessions.

**Keywords:** *setting, temporality, ambiguity*

È un'abdicazione e una inevitabile fatica – dato che «essere» è per eccellenza ciò che, desiderato fino all'angoscia, non può essere sopportato – che rigetta gli esseri umani nel labirinto brumoso formato dalla moltitudine delle «conoscenze» con le quali possono essere scambiate delle espressioni di vita e delle frasi.

George Bataille, *Il labirinto*

Fino a che i rapporti affolleranno la scena, noi non meriteremo mai la solitudine e lo stupore.

Carmelo Bene, *Burattino in eterno*

Le nebbie: i contenuti orfici del pensare. Esse irrorano il pronunciarsi<sup>15</sup> di ciascun interlocutore analitico in un luogo non mondano (*extra moenia*) come *incontro delle memorie* che necessita di essere esplorato. Tale vorticosità del ricordare assume puntualmente una consuetudine ben precisa: il tempo si attorciglia sull'affetto (*Affekt*<sup>16</sup>). E di qui l'avventura sarà quella della rappresentazione. Ma questa è una storia nota. Vorremmo invece proporre di considerare questa torsione della temporalità come, per così dire, la “negativa” di ciò che contrassegna l'istituzione del setting: *un atto di riflessione sugli a priori spazio-temporali personali*. In altri termini intendiamo dire che la situazione di cura non può che gettare in una dimensione temporale che poco ha a che fare con i criteri cronologici.

Prendiamo subito in esame le coordinate di base di questo passaggio.

Primo: il setting si staglia in uno *spazio*, un margine, aperto dalle scaturigini di due diversi ordini di ripetizione, il Lete dell'estraneità dell'oblio e il Mnemosine della celebrazione del ricordo.

Secondo: il *tempo*, altresì, è appeso.

In particolare il movimento temporale potrebbe essere inteso come il segno della prima riformulazione delle coordinate *per* l'analisi: la temporalità è appoggiata ai due picchetti dell'attesa *pre* seduta e dell'attesa *in* seduta. Tale operazione sul tempo in prima istanza altro non è che *l'attendarsi in un luogo non mondano*, per l'appunto; laddove il tempo in questione sta per “*tutti i tempi necessari per opporsi alla fretta*” (Speziale Bagliacca, 2004, p. 7). Il rapporto con e dentro la temporalità può tornare a essere un rapporto *vivo*, laddove difformemente “i processi rapidi di istituzionalizzazione sono esposti particolarmente a

---

<sup>15</sup> Abbiamo indugiato a più riprese sulla scelta di questo termine. Abbiamo preferito forzare un poco le possibilità semantiche di «pronunciare» ed evitare i più appropriati «raccontare» o «narrare» per qualificare le parole in circolo nella stanza di analisi *nell'atto materiale* – corporeo, vocale. Così facendo, peraltro, è stato possibile ottenere le suggestioni relative alla “buona e cattiva pronuncia”, “le inflessioni nella pronuncia”, “non capire la pronuncia” che ci dicono immantinentemente qualcosa su chi si racconta: l'ospite e lo straniero.

<sup>16</sup> In realtà «Affekt» non è esattamente sovrapponibile ad «affetto». Il termine tedesco è più vicino alla derivazione latina «affectus» che esprime non tanto l'inclinazione sentimentale quanto *l'eccitazione che affetta il corpo*.

*thanatos*” (Barale, 2003, p. 338)<sup>17</sup>; per questa ed altre ragioni accosteremo la definizione del setting analitico alla *riflessione sulle proprie istituzioni interne* (che sono, a nostro avviso, gli a priori spazio-temporali in questione: il tempo e lo spazio *istituiti*. Cfr. il livello istituzionale del *transpersonale* [Lo Verso, 1994]).

Terzo: il preludio di tale riformulazione – o di ri-territorializzazione dei tempi e degli spazi potremmo dire – può essere figurato, a nostro avviso, da parte del paziente, come quel navigare periglioso in cui ogni cosa appare sospesa, per dismisura e per impazienza, giacché *precede la comparsa di un volto*. La *soglia del volto* rappresenta il luogo o il teatro del processo combinatorio di assestamento trans-istituzionale: la con-figurazione. In breve: *il volto è il parametro di base del setting*: è proprio abitando la soglia stessa del ri-conoscibile che vi è accordo sul luogo dell’incontro: la *situazione*<sup>18</sup> analitica (tramite la persona dell’analista<sup>19</sup>, quindi).

Dobbiamo tuttavia guardarci dal guadagnare conclusioni affrettate.

Per poter tracciare qualche ulteriore carattere definitorio sul setting non possiamo permetterci di pacificarci con avventate generalizzazioni dal retrogusto velatamente propiziatorio e dagli esiti sicuramente nefasti: crediamo sia opportuno recedere subito di qualche passo e cautamente rispolverare la matassa degli arruffii epistemologici prestabiliti. Cercheremo allora di ricomporre e di enucleare alcuni impliciti che determinano la definibilità del setting per poi cercare di sussumere una traiettoria accortamente percorribile.

Innanzitutto è bene dire che il *tempo come attesa* è un concetto sfuggente, non è maneggiabile. Come posizionarsi allora di fronte ad una coordinata così rilevante per definire

---

<sup>17</sup> Barale poi prosegue: “Pinel ha ben descritto ciò che tende ad accadere in molti luoghi dell’aziendalizzazione: una sorta di pensiero operatorio o alestimia istituzionalizzata, in cui ogni alterità e ogni scambio sono assunti sotto forma di oggetto di procedure prestabilite. Una sorta di mostruosa realizzazione di apparati ‘senza memoria e senza desiderio’ all’incontrario, nel senso che tutto è già preso nelle maglie di una ipertrofica memoria destorificata, puramente procedurale, senza tracce di evenemenziale, che schiaccia e occlude ogni dialettica della temporalità, ogni rimessa in moto della temporalità nell’apparato procedurale destorificato (rimessa in moto della temporalità che è sempre tensione tra presente, passato e futuro) e dove ogni desiderio è rigidamente catturato nell’apparato procedurale burocratico” (*ibidem*).

<sup>18</sup> Come chiariremo più avanti non intendiamo distinguere all’interno della «situazione analitica» tra «setting» e «processo» (cfr. Bleger, 1967).

<sup>19</sup> Il tema della «persona dell’analista» è molto caro alla psicoanalisi italiana che da tempo ne ha fatto un oggetto di ricerca distintivo a livello internazionale (si veda ad es. il volume del 2003 della *Rivista di Psicoanalisi*).

la situazione analitica? Una questione ulteriore, suona opportuna. Scrive Vattimo (1980) ne *Le avventure della differenza*:

[...] la temporalità non è anzitutto il costituirsi del flusso della storia (dell'esistenza) in un con testo organico in virtù dell'anticipazione decisa della morte; è anche, e più radicalmente, de-stituzione di ogni continuità storico-ermeneutica in relazione al *fatto* stesso della morte, esperito come ciò che rende effimera ogni collocazione storico-culturale, e dunque come il luogo in cui si dispiega la forza del Medesimo che fa essere le differenze destinali delle epoche e delle esistenze. Da questo punto di vista, una ennesima ipotesi sul significato della *Kehre*, della «svolta» del pensiero heideggeriano dopo *Essere e tempo* potrebbe essere quella che la vede determinata da una sempre più radicale esperienza della temporalità dell'essere, o dell'essere *come* tempo, non però nel senso in cui questa connessione era vissuta dall'esistenzialismo, e prima dalla tradizione metafisica, in cui il tempo era il tempo della decisione, dell'articolazione strutturante delle estasi – bensì intendo il tempo come passare, declinare, estaticità nel senso dell'andare fuori di sé, internandosi in un altro che rimane c ostantemente tale. In italiano potremmo permetterci un gioco di parole intendendo, nel titolo *Essere e tempo*, il «tempo» come «tempo atmosferico»: bel tempo, brutto tempo, e poi anche *Stimmung*, umore, sentirsi così e così, *Befindlichkeit*. Sono, questi ultimi, termini decisivi in *Essere e tempo* per la determinazione dell'esistenza come apertura del *Da*, del *Ci* dell'esserci. Attraverso una serie di passaggi che portano alla nozione di *Befindlichkeit* (situazione emotiva) come essenziale in *Essere e tempo*, non sarebbe difficile conferire una legittimità anche «filologica» a questo *calambour* (pp. 200-201, *corsivo nel testo*).

Una congettura sibillina ma quantomai di interesse psicoanalitico. Sia presa come invito a emendare – cioè correggere, rivedere, rettificare, migliorare – i propri giudizi formali (campati per aria, rovesciati) con il lavoro attento, continuo e rigoroso della pratica psicoterapica e con la riflessione su di essa<sup>20</sup>.

L'alternativa è restarne travisati.

Sarebbe forse opportuno parlare allora di “sentimento del tempo” anche nella stanza di

---

<sup>20</sup> A questo proposito Ferro (2007, p. 50, *corsivo nel testo*) scrive: “Bion, pur non desiderando creare nuovi apparati concettuali – spesso dice che ce ne sono già troppi in psicoanalisi –, ci fornisce una serie di strumenti per pensare (*tools*) che prima non avevamo e che ci consentono di pensare cose che prima non potevamo pensare. Questi utensili non sono solamente un arricchimento formale ma consentono delle nuove operazioni, o meglio di acquisire una consapevolezza di operazioni che si compiono nella stanza di analisi che prima non c'era. (Personalmente, credo che sia questo un modo di fare ricerca in psicoanalisi, usando il prezioso laboratorio che è la stanza di analisi, dare un nome, riconoscibilità, condivisibilità a ‘fatti mentali’ che accadono da sempre, ma di cui non eravamo ancora consapevoli [...])”.

analisi –“l’urgere della vita sulle pareti della nostra sensibilità” (Bosi, 2004, p. 141) – oppure riacciandoci a quanto scrive Vattimo, potremmo intendere il tempo del setting analitico non in senso cronologico, bensì in senso atmosferico e quindi anche spaziale<sup>21</sup>. Esso non solo è *appeso* (nell’attesa) dunque, ma è anche un poco *sospeso* (nebbioso): il divenire – o l’emersione dalla ripetizione se si preferisce – è un modo possibile solo quando *il tempo si fa luogo*<sup>22</sup>, dacché si tratta di un’apertura ad un’ulteriorità, ad una rinnovata possibilità di travalicare i propri a priori spazio-temporali per aprirsi a un progetto esistenziale, e non di un dopo-presente.

Ma che cosa significherebbe dunque delineare una meteorologia del setting analitico? In buona sostanza con tale espressione ci riferiamo al monitoraggio dell’atmosfera basale del campo a partire da un vertice di osservazione più paesaggistico che geografico<sup>23</sup>. Punto di partenza, la nebulosità indotta dalla disposizione del terapeuta che si pone come contenitore ambiguo per stimolare l’attività proiettiva. E di qui: come si muove la coppia immersa nell’ambiguità? Approfitta delle nebbie per nascondersi? Si cerca senza trovarsi? Si smarrisce? Si blocca per il timore di perdersi? Oppure entrambe le parti mettono in comune le forze per orientarsi?

La nebbiosità può essere presa come una buona metafora della ricerca esistenziale tutta, in ispecie quando irrompe nel chiarore meccanico del qui e ora atomizzato a-progettuale<sup>24</sup>:

---

<sup>21</sup> O per meglio dire *un tempo* inteso non come serie idealmente reversibile di istanti omogenei, ma secondo le direttrici dell’*essere vicino, essere lontano: un tempo-spazio*. In tal senso, se il tempo del setting è anche e soprattutto il tempo dell’atmosfera del microcosmo in cui si muove la coppia analitica, un vertice di osservazione privilegiato potrebbe essere di marca meteorologica piuttosto che cronometrica.

<sup>22</sup> Potremmo dire con una schematizzazione alquanto audace che il problema del setting analitico è in sostanza il problema della costruzione di un *luogo* analitico: ovverosia uno *spazio di condivisione* per allentare l’impossibilità di divenire (che non è ossimoricamente un dato metafisico, bensì una costruzione autopoietica). Essendo questo uno schema, tuttavia, non ci permette di desumere le condizioni di possibilità dell’attuazione del *rapporto* analitico.

<sup>23</sup> Alludiamo qui in modo specifico alla riflessione sviluppata in ambito antropogruppoanalitico da Napolitani (2009) sulla coppia concettuale paesaggio/geografia proposta da Straus. Ma il tema dell’“osservazione paesaggistica” presenta molti punti di contatto in senso più lato anche con l’ascolto musicale in psicoanalisi su cui si è soffermato a più riprese Barale (ad es. 2008).

<sup>24</sup> Scrive Napolitani (2004, p. 124, *corsivo nel testo*): “Pensiamo con la parola *soggetto* di indicare l’autore, l’atto volitivo di una scelta, di un gusto, di un amore, ma il soggetto è propriamente *sub-jectus*, l’assoggettato, mentre il progetto è il gettarsi avanti oltre la circonferenza, più o meno stretta, che ciascuno di noi ha concretamente davanti e dentro di sé. [...] non c’è pianta che non abbia radici così come non c’è essere umano che non abbia

l'ambiguità strutturale dell'esistere disarticola le successioni fittizie di istanti dopo-presenti che eludono ogni apertura alla diversione. Le nebbie (tale situazione di ambiguità che agisce sulle coordinate spazio-temporali) rallentano l'agire istituito (rappresentano, infatti, una *deviazione canonica*) per la loro *opacità* – una proprietà che conferisce loro la forza di indurre a disattendere le traiettorie prospettate dalle razionalizzazioni o dagli *acting out*. Di più: le nebbie si baloccano con il tempo degli affetti e con lo spazio del ricordo; li debordano.

Proseguendo con la suggestione desunta da Vattimo potremmo dire che il tempo dell'analisi da una parte è sospeso nell'opacità, dall'altra, l'attesa stessa è *umida*. Il che potrebbe prontamente testimoniare il modo linguistico contrario all'attendere con disinvoltura che è il *seccarsi*; tuttavia è bene aggiungere che l'attesa non può essere considerata di per sé consistente e che non dovrebbe certo essere invocata per legittimare quegli atteggiamenti di taciturnità batava di certi analisti di fronte ad pazienti sempre più arroccati nell'isolamento melusiano delle proprie scalinate costruzioni<sup>25</sup>. L'*attesa*, insomma, non si risolve semplicemente nell'*astinenza*: apre piuttosto a quella caratteristica strutturalmente ambigua della situazione analitica che può essere raffigurata meteorologicamente come nebulosità. Tale marca strutturale, ovviamente implica già da subito l'analista. Egli è tuttavia presente nei discorsi del paziente soprattutto come soglia della rappresentabilità dell'Altro anche perché materialmente si ri-presenta *vis-à-vis* nei momenti dell'apertura e della chiusura della seduta. Per tale ragione il volto può essere inteso in questo contesto come il fondamento degli elementi di stabilità del setting. Il volto dunque può essere inteso in questi termini come *sub-stanza* del setting proprio per il posizionamento limite tra la presentazione e l'immediato sottrarsi. La mitologia peraltro ci ricorda come un'eccedenza nella presentazione del volto possa tramutare un anelito verso il chiarore al di sopra dell'Ade

---

storia e senza la possibilità in quel momento di poterla narrare, cioè di porsi al di fuori della storia, l'uomo è solo le sue radici con quell'automatismo meccanico che viene accennato da Bergman [in *Sussurri e grida*] nel ticchettare degli orologi".

<sup>25</sup> Secondo Reich (1933, p. 20): "Ciò che significa «analizzare» nella maggior parte dei casi rimane un mistero. Non si può nemmeno cercare una consolazione riponendo fiducia nella durata del trattamento. Il tempo da solo non può risolvere il problema. La fiducia nella durata del trattamento ha un senso solo se l'analisi procede, cioè se riesce a comprendere le resistenze e iniziare conformemente l'analisi. Allora naturalmente il tempo impiegato non ha importanza e non deve neanche averne. Ma è insensato attendersi il successo semplicemente aspettando".

Sponsorizzata dall'**Associazione di Psicoanalisi della Relazione Educativa A.P.R.E.**

Isr. Tribunale di Roma n°142/09 4/9/09 (copyright © APRE 2006) Editor in Chief: R. F. Pergola

in dissolvimento dell'Altro: *dimenticando così la promessa fatta si voltò a guardarla ma nello stesso istante in cui i suoi occhi si posarono sul volto Euridice svanì ed Orfeo assistette impotente alla sua morte per la seconda volta...* (Ovidio, 2005)

Si potrebbe notare anche come una parte consistente dell'enigmaticità della situazione analitica si giochi nello spazio-limite dell'interazione *vis-à-vis* del momento del saluto e come tale micro-interazioni possa talvolta influenzare il corso di una seduta. Ma ciò che è più rilevante in questa sede è considerare come questo elemento materiale profondamente simbolico divenga nella sua assenza durante la seduta un vettore di senso poiché il paziente non potrà che chiedersi: chi mi attende aldilà del sostrato nebuloso in cui si affastellano i ricordi? Da tale interrogativo, che non potrà che suscitare un'oscillazione tra un atteggiamento protensivo e retrattile, si gioca la possibilità di aprire un territorio comune. O, più precisamente, la possibilità di evocare quel paesaggio in grado di dissodare la fossilizzazione di componenti identificatorie alla base del registro relazionale che Napolitani (2006) ha definito «immaginario».

Un luogo piuttosto fosco, si direbbe.

La direzione stessa della psicoterapia (quale che essa sia) muove tra l'*identità* della ripetizione e quegli spiragli di *apertura* che emergono proprio nello scostarsi da un territorio stabile e sicuro. In questo senso è possibile affermare che una determinata pratica analitica è ampiamente non prefigurabile eccezion fatta per la prefigurazione stessa che non potrà che inserirsi in varie forme nella relazione analitica. È vero anche che in psicoterapia non possono che succedersi diverse forme di temporalità e che la riconquista della storicità è un guadagno fondamentale della terapia stessa. Ma ampliando la visuale a una concezione anche atmosferica del setting è possibile scorgere un dato strutturale che meglio può far comprendere quella norma tecnica che vuole che lo psicoterapeuta presenti un certo grado di ambiguità: lavorare in piena luce (o completamente al buio sarebbe la stessa cosa) non permette di concepire un vertice entro cui percepire il trascorrere degli eventi (che quindi primariamente è atmosferico e in secondo luogo cronologico).

Dire ciò significa invitare il terapeuta a concepire il setting analitico anche in termini



meteorologici, ossia a valutare le perturbazioni della temporalità del campo analitico anche in termini di trasparenza e di opacità della relazione. Di qui anche l'idea di concepire il tempo del setting come un concetto molto più vasto e pervasivo rispetto alle concezioni, pur variegate, ma sostanzialmente cronocentriche. Se è vero che il setting è anche atmosfera, paesaggio e soprattutto un apparato di torsione della temporalità, allora molti degli elementi già canonicamente considerati essere qualificanti il lavoro dell'analista<sup>26</sup> – come la tenuta, la fermezza, il contatto con il terreno stabilito, la familiarità con il territorio e le sue liturgie locali (con il *sacer* in quanto sacro ed esecrando), la permanenza – sembrano avere tutta l'aria di alludere a virtù meteorologiche.

#### Bibliografia

- Barale, F. (2003). *L'inconscio ai tempi dell'aziendalizzazione. L'istituzione e la memoria*. In L. Rinaldi (a cura di), *Stati caotici della mente. Psicosi, disturbi borderline, disturbi psicosomatici, dipendenze* (pp. 333-349). Milano: Cortina.
- Barale, F. (2008). Alle origini della psicoanalisi: Freud, Lipps e la questione del «sonoro-musicale». *Rivista di Psicoanalisi*, 54, 129-148.
- Bleger, J. (1967). Psycho-analysis of the psycho-analytic frame. *International Journal of Psycho-Analysis*, 48, 511-519.
- Bosi, A. (2005). *Il sentimento del tempo e del luogo. La socialità nei modi di raccontarsi con l'altro*. Milano: Unicopli.
- Ferro, A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lo Verso, G. (1994). *Le relazioni soggettuali. Fondazione della psicologia dinamica e clinica*. Torino: Boringhieri.
- Modell, A. H. (1998). *La ricontestualizzazione degli affetti nel trattamento psicoanalitico*. In A. M. Accerboni et al. (a cura di), *Affetti e Pensiero*. Bergamo: Moretti e Vitali.

---

<sup>26</sup> Come afferma Modell (1998, p. 107): “Sappiamo che la coerenza, l'affidabilità e la regolarità del procedimento psicoanalitico costituiscono una premessa necessaria del processo terapeutico: la regolarità, l'affidabilità e la prevedibilità del setting analitico [...]. La coerenza del setting psicoanalitico contribuisce al senso di sicurezza e facilita l'emergere di nuove esperienze affettive e di interessi e di valori individuali”.

- Napolitani, D. (2004). *Sussurri e grida dal mondo interno*. In *Luoghi di formazione. Complessità, formazione, l'Altro* (pp. 121-129). Milano: Guerini, 2006,
- Napolitani, D. (2006). *Individualità e gruppaltà*. Milano: IPOC.
- Napolitani, D. (2009). Gruppi: apparizioni del Reale attraverso il “con-esserci”. Rivelazioni, conversioni, fedi. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 23(1-2), 7-80.
- Ovidio, P. N., *Le metamorfosi*. Torino: Einaudi, 2005.
- Reich, W. (1933). *Analisi del carattere*. Varese: Sugarco, 1973.
- Speziale Bagliacca, R. (2004). *Ubi maior. Il tempo e la cura delle lacerazioni del Sé*. Roma: Astrolabio.
- Vattimo, G. (1980). *Le avventure della differenza. Che cosa significa pensare dopo Nietzsche e Heidegger*. Milano: Garzanti, 1980.